

Stefano Giovannuzzi

Dati vs discorso: quale spazio per la letteratura?

È persino commovente rileggere oggi la sollecitazione con cui Paolo Volponi si rivolge agli studenti di una scuola di Frascati: «studiate e leggete quanto più vi è possibile». ¹ Siamo nel 1988. Da ex dirigente Olivetti Volponi pensa alla carriera professionale, ovviamente, ma nelle sue parole traspare anche la necessità più ampia «di guardare in giro, di riflettere, di comprendere, di leggere nella realtà del mondo» ² con una forte coscienza critica, civile: «Oggi il nostro mondo è mascherato da tante simulazioni e sotto di esse il vero ci viene sottratto, scompare». ³

Liceo classico e poi laurea in giurisprudenza: questa è la formazione di un uomo, Volponi, che non ha mai smesso di credere al ruolo centrale dell'industria – pensata però come la pensava Adriano Olivetti, con una funzione sociale, democratica. Le sue non sono perciò le parole di un nostalgico nemico della modernità. Volponi non parla esplicitamente di letteratura, ma è chiaro che al centro del suo discorso, come della sua formazione, c'è anche la letteratura: con gli studenti sta discutendo il suo ultimo libro di poesia, *Con testo a fronte*, 1986. E non è un caso che di fronte al dilagare della simulazione che oscura la leggibilità del mondo – sembra la riflessione sui simulacri di Baudrillard – ⁴ la poesia venga presentata come recupero dell'«origine della parola». ⁵ Quella di Volponi è la reazione preoccupata ad una deriva che sente spingere in direzione opposta, verso l'impoverimento della complessità della lingua e del pensiero. Di tutto ciò che si può configurare come pensiero critico. Per quanto implicitamente, la sua riflessione mette in luce un nodo – la semplificazione (e banalizzazione) del linguaggio come prodotto del capitalismo avanzato – di cui Marcuse scrive nell'*Uomo a una dimensione*, 1964. E prima di lui Heidegger, quando a più riprese insiste sui processi di desimbolizzazione e letteralizzazione della lingua imposti dal predominio della tecnologia e dell'informazione. ⁶

Lo scenario descritto da Volponi nel 1988 si colloca su una sorta di spartiacque, un attimo prima che si metta in movimento la potente linea di faglia che attraversa

¹ P. Volponi, *Per una letteratura di liberazione e di conflitto. Colloquio con Paolo Volponi*, a cura di F. Bettini e I. Capotondi, in «Critica marxista», 4-5 (1995), p. 82.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ Del resto, siamo proprio negli stessi anni: *L'Échange symbolique et la mort* è del 1976 (in italiano nel 1979) e *Simulacres et Simulation* del 1981 (in italiano nel 1985).

⁵ *Per una letteratura di liberazione e di conflitto* cit., p. 82.

⁶ Cfr. le conferenze del secondo dopoguerra riunite in M. Heidegger, *Conferenze di Brema e Friburgo*, a cura di P. G. Jaeger, ed. it. a cura di F. Volpi, trad. di G. Gurisatti, Milano, Adelphi, 2002, e Id., *Linguaggio tramandato e linguaggio tecnico* [1962], a cura di C. Esposito, Pisa, ETS, 1992.

l'ultimo Novecento. Così come la contemporaneità. Mettendo in crisi molti dei presupposti di una visione latamente umanistica. E quindi – senza alcuna pretesa di esclusività o priorità – anche della letteratura.

Se in un quadro del genere ci fermiamo sulla letteratura – ma il discorso funzionerebbe egualmente per altri versanti della cultura umanistica –, le domande che sorgono sono numerose. La prima parrebbe trovare la risposta più immediata. In che misura, di fronte alla complessità dei fenomeni e a quella che con Scurati potremmo definire una diffusa perdita d'esperienza,⁷ o ancora, con Baudrillard, una sottrazione del vero dentro un universo di simulacri, in altre parole in una società dove prevale l'inverificabilità dell'immagine e del virtuale, la letteratura può oggi conservare una capacità di «leggere nella realtà del mondo», se non proprio di «ripresa dell'origine della parola» cui accennava Volponi? Sarebbe fin troppo agevole rispondere indicando le responsabilità (peraltro vere) del mercato, che impone modelli banali e fundamentalmente addomesticati. Ma la risposta non è così semplice, e solleva una seconda questione sulla letteratura come possibile luogo di un pensiero divergente, quantomeno non conformista, e a catena su quale spazio può ancora avere oggi nella formazione un'idea del genere di letteratura. O semplificando ulteriormente: la letteratura *tout-court*. Tenendo conto di una diagnosi che può essere falsata rispetto ai dati reali, perché – non diversamente da Volponi, del resto – siamo ancora eredi di un'idea di cultura umanistica, e peggio di un suo superstite primato. Cautela e correttivi sono indispensabili, se non altro per evitare di ricadere in una scontatissima retorica umanistica (che come tale Vittorini contestava già negli anni Quaranta),⁸ con annessa *damnatio temporum*.

Scriva Byung-Chul Han, il teorico sudcoreano, in un saggio apparso in Italia nel 2023, *Infocrazia*:

Con il suo dataismo, il regime dell'informazione manifesta tratti totalitari. Esso aspira a un sapere totale. Tuttavia, questo sapere totale basato sui dati non è raggiunto attraverso una narrazione ideologica ma per mezzo dell'*operazione* algoritmica. Il dataismo vuole *calcolare* tutto ciò che è e che sarà. Le narrazioni cedono il passo ai calcoli algoritmici. Il regime dell'informazione sostituisce completamente l'elemento narrativo con quello numerico. Per quanto intelligenti possano essere, gli algoritmi non riescono a eliminare l'esperienza della contingenza in modo altrettanto efficace, come fanno le narrazioni ideologiche.⁹

Erede di Foucault (con il vizio di correggerlo), Byung-Chul Han si interessa al «regime dell'informazione» che caratterizza le società contemporanee e alle forme totalitarie che esso può assumere. Al punto che «Di fronte alla rivoluzione digitale Schmitt dovrebbe riscrivere ancora una volta il suo principio della sovranità: *sovrano è colui che dispone delle informazioni in rete*».¹⁰ A parte l'ennesima riscrittura – questa volta del giurista Carl Schmitt – Byung-Chul Han coglie perfettamente la

⁷ Cfr. A. Scurati, *La letteratura dell'inesperienza. Scrivere romanzi al tempo della televisione*, Milano, Bompiani, 2006.

⁸ Cfr. almeno E. Vittorini, *Una nuova cultura*, in «Il politecnico», I (1945), 1, dove “cultura” equivale a “cultura umanistica”.

⁹ Byung-Chul Han, *Infocrazia* [2021], trad. di F. Bongiorno, Torino, Einaudi, 2023, p. 13.

¹⁰ Ivi, p. 16.

trasformazione in corso che sposta il centro nevralgico del potere sul controllo dell'informazione. E dunque dei dati. La nascita della democrazia moderna è strettamente legata al libro: «Il libro fonda il discorso razionale dell'Illuminismo».¹¹ Ma nella società dell'informazione quella funzione, come quella dei «lettori ragionanti» a cui «dobbiamo la sfera del discorso pubblico», e dunque lo «stretto nesso tra libro e sfera pubblica democratica»,¹² sembra essersi dissolta. E, detto in margine, il libro torna ad essere prerogativa «della repubblica delle lettere», ricostituendo una zona di privilegio – in quanto tale del tutto trascurabile e inoffensiva – che esclude ogni rapporto fra letteratura e società. Il regime dei dati sostituisce quello, per quanto in alcune circostanze ideologico e totalitario, della narrazione. E si potrebbe aggiungere del discorso. Il sistema non ha più bisogno di ideologie e di narrazioni che le sostengano,¹³ è anzi per statuto aideologico: i numeri sono sufficienti, dal momento che «the public has been displaced by the consumer», come osservava nel 2009 Mark Fisher.¹⁴ O ancora, con più dettaglio:

Old Media increasingly becomes subsumed into PR and the consumer report replaces the critical essay, some zones of cyberspace offer resistance to a “critical compression” that is elsewhere depressingly pervasive. Nevertheless, the interpassive simulation of participation in postmodern media, the network narcissism of MySpace and Facebook, has, in the main, generated content that is repetitive, parasitic and conformist.¹⁵

Di nuovo i dati – il *consumer report* – prevalgono su narrazione e discorso: *critical essay*. Se dunque per i meccanismi del mercato e del potere il fattore chiave consiste nell'accesso ai dati e nel loro sfruttamento, tutto ciò che appartiene all'orizzonte del discorso è d'intralcio. Discorso e pensiero divergente rischiano di portare fuori strada o creare inutili interferenze, rispetto all'analisi statistica dei dati, indispensabile per amministrare una società di consumatori. Non è difficile vedere come la diagnosi dei contemporanei finisca per coincidere con quella formulata da Huxley nel 1932, descrivendo la società perfetta – all'insegna del mercato e del consumo – in *Brave New World*: i libri non solo sono inutili, alimentano l'individualità che nella gestione di una società di massa risulta disfunzionale. Gli unici libri da salvare sono quelli a carattere tecnico.

Lasciamo pure da parte letture della contemporaneità in chiave complottista (peraltro pienamente legittime). In un mondo governato dai dati lo spazio per una formazione in cui il discorso – e il discorso critico a maggior ragione – rivesta un ruolo centrale è destinato ad essere, e di fatto è, sempre più ridotto. Nella miglior ipotesi una sorta di relitto retorico del passato. In un sistema in cui la statistica interpreta la realtà per alimentare consumo e profitto, i saperi umanistici vanno incontro ad un crescente *deficit* in termini di valore e funzione sociale. È molto difficile pensare alla letteratura

¹¹ Ivi, p. 18.

¹² *Ibidem*.

¹³ Cfr. F. Lyotard, *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere* [1979], Milano, Feltrinelli, 1981.

¹⁴ M. Fisher, *Capitalist Realism: Is There No Alternative?*, Winchester, Zero Books, 2009, p. 76.

¹⁵ Ivi, p. 75.

e – fatto non secondario – al suo ruolo nella formazione al di fuori di questo campo di forze in movimento. Come scriveva Claudio Giunta nel 2008,¹⁶ al mercato non servono lettori, né una vera istruzione scolastica, bastano consumatori. Scuola e formazione sono i nemici del mercato. Ci troviamo, e non da oggi, all’interno di un sistema che per convenzione continuiamo a chiamare democrazia, ma che in realtà coincide con le è governato dalle dinamiche del capitale.

Nell’arco di nemmeno un quarantennio il paesaggio non è più quello a cui poteva guardare Volponi. La letteratura si ridisegna, per cui non sarà più possibile parlare di “letteratura circostante”,¹⁷ perché la letteratura circostante è la letteratura. In uno spazio culturale privo di memoria e di storia, dove consumo e obsolescenza procedono rapidissimi. Spinti da una deriva della lingua – altra questione – che consegna all’illeggibilità anche il passato recente. Si tratta di un processo in corso, non di un rischio, che manda al macero con i canoni gli anticononi, un’intera (o quasi) cultura letteraria. O la riserva alle università, e dunque alla settorialità degli specialisti: neutralizzandone ogni rilevanza sociale. È possibile che la letteratura, o meglio la pratica e il consumo di letteratura, si riconfiguri altrove, con forme e soprattutto funzioni nuove, con buona probabilità nel territorio poco esplorato o interamente da esplorare della rete: dove proliferano i *fandom*, per fare un esempio. Insomma, non si tratta di un’apocalisse – e comunque non serve a nulla un atteggiamento apocalittico –, ma certamente di una radicale e complessa ridefinizione dei campi con cui sembra inevitabile fare i conti. Con qualche ragionevole incertezza, guardando in prospettiva, su ruolo e spazio per gli studi letterari (e forse più latamente umanistici) come li abbiamo intesi fino ad oggi.

Resta però una questione aperta, ed è enorme: la perdita di peso di narrazione e discorso – di cui la letteratura non è che uno degli epifenomeni, e nemmeno il più importante – è la spia di trasformazioni sociali ed economiche in atto che procedono del tutto fuori controllo, al di fuori di ogni spazio di interazione e confronto. Di una metamorfosi della democrazia verso forme di “democrazia autoritaria e di controllo”. E questo va considerato con un certo allarme.

¹⁶ Cfr. C. Giunta, *L’assedio del presente. Sulla rivoluzione culturale in corso*, Bologna, il Mulino, 2008.

¹⁷ Cfr. G. Simonetti, *La letteratura circostante. Narrativa e poesia nell’Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2018, e gli interventi di Raffaele Donnarumma, Emanuele Zinato e Pierluigi Pellini in «Allegoria», XXI (2019), 79.